

cademia Sebezia, alla miscellanea in onore del Bonavides, ma da lui diviso per diversità di orientamenti.

AGOSTINO LAURO

UNA OTTOCENTESCA CONTRAFFAZIONE VICHIANA

Frugando fra le scritture filosofiche dell'Ottocento è possibile imbattersi in un libro non registrato nella pur benemerita *Bibliografia filosofica italiana 1850-1900* (Roma 1969), che reca questo curioso frontespizio: G. B. VICO / *La Scienza / e la Storia / comparate / con la Civiltà / Opera* postuma / Firenze / 1899.

Fausto Nicolini ne dà solo un rapidissimo cenno (B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata* da Fausto Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1948, vol. II, p. 701): « Un capitolo sul Vico è nella *Sintesi di scienza storica* di P. Dolci (Napoli, Morano, 1887): libro invenduto e rimesso in circolazione col frontespizio fraudolento G. B. VICO, *La scienza e la storia comparate con la civiltà*: opera postuma. Milano 1887 ». Il Nicolini sembra non conoscesse esemplari col frontespizio fiorentino del 1899, né del tutto completi sono i dati della stampa del Morano (in realtà: Napoli / Stab. Tip. di Vincenzo Morano / Nell'Istituto Casanova / 1887, come rilevo dall'esemplare della Facoltà di Lettere fiorentina, non comparando il libro alla Nazionale Centrale; ma esiste nelle biblioteche napoletane, come gentilmente mi comunica il dottor Giuseppe Razzino). Di cambiato, tuttavia, nei vari esemplari, c'è solo la copertina esterna e il frontespizio interno; per il resto il volume — un grosso volume di pp. XV-599 — rimane immutato, ed è chiaro che si tratta di copie non vendute, rimesse via via in circolazione (per l'esattezza, al prezzo di quattro lire).

Non per questa piccola curiosità si torna sull'argomento, quanto per un qualche interesse dell'opera, maggiore di quanto non appaia dalla *Bibliografia vichiana*. Prospettava giustamente Pietro Piovani, proprio in apertura di questo « Bollettino », l'eventualità di una nuova edizione critica delle opere di Vico; analogamente, quell'autentico monumento di erudizione che è la *Bibliografia vichiana*, andrà non solo continuato e integrato, ma anche rifatto. Nuove prospettive storiografiche consentono oggi una diversa valutazione della stessa letteratura critica, col conseguente acquisto di nuove pagine anche di opere già esaminate. Tale il caso, sia pure a un livello molto modesto, di Pietro Dolci, autore, presso il Morano, di testi scolastici di storia e geografia (come apprendo dalla cortesia del dottor Alberto Morano).

Innanzitutto la *Sintesi di scienza storica* non contiene, sul Vico, soltanto un capitolo, ma, oltre a ripetute e ampie trattazioni specifiche, riferimenti continui alla *Scienza Nuova* e confronti costanti con la filosofia della storia sia degli hegeliani che dei positivisti. Il frontespizio « fraudolento » avrebbe potuto invocare a propria giustificazione il timbro volutamente vichiano dell'intero volume. Il Dolci si richiama esplicitamente a Pasquale Villari, e al particolare positivismo del Villari, al quale confessa di dovere la propria « rigenerazione filosofica »: « fu da quella lettura

[dei *Saggi di Storia, di Critica e di Politica*] che incominciò la mia rigenerazione filosofica » (p. 374). I *Saggi* del Villari, raccolti nel '68, si aprivano con le pagine famose su *La filosofia e il metodo storico* già uscite nel '66, la cui conclusione era un invito a ricercare in Machiavelli e Vico « i primi germi » del « nuovo e inevitabile progresso » del pensiero, « che ... porta al vero e non al materialismo e al dubbio ». Nella prefazione poi, riferendosi alle reazioni in Francia e in Italia all'articolo del « Politecnico », ribadiva con forza il proprio rapporto con Vico (« seguendo il Vico »), mentre prendeva le distanze dal Comte: anzi da Comte e da Hegel a un tempo. Nel '54, nel *Saggio sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* aveva ampiamente insistito sul « Vico fondatore della filosofia storica » (« in questa parte l'opera di Vico è inarrivabile, stupenda ... Il metodo di Vico resta sempre il solo che possa seguirsi nella filosofia della storia »); Hegel stesso viene « subito dopo », pur riconoscendosi l'importanza di Comte e Mill nello studio della società. La svolta « positiva » fu la risposta a un grande interlocutore: Bertrando Spaventa. Non a caso nell'articolo del « Politecnico » il Villari non faceva che riprodurre la prolusione fiorentina al corso del '65-'66, e di proposito, anche se non dichiaratamente, si misurava con la prolusione napoletana di Spaventa del '61. Proponeva anch'egli una « circolazione » del pensiero, ma imperniata sulla linea Machiavelli, Galileo, Vico, con uno sviluppo in Hegel, Comte, Mill, ferma però restando una preminenza vichiana, di un Vico « positivo », con una precisa indicazione: la necessità di connettere antropologia e filosofia della storia. Anzi, la scienza della società, lo studio della « cultura », sembra quasi costituire la cerniera fra psicologia e storia, fra individuo e menti associate.

Nel '73 Nicola Marselli, ne *La scienza della storia*, dove celebra la propria liberazione da Hegel (« presi il telaio di Hegel, e lo spezzai »), e dov'è tanta *Scienza Nuova*, fa di Vico il precursore, non solo di Darwin (dai bestioni all'uomo), ma soprattutto di Feuerbach (« questa gran mente precorre Feuerbach, pel quale l'uomo crea i suoi Iddii a propria immagine »). Ed era, quest'ultima, un'osservazione molto sottile, che ben caratterizzava l'orientamento di taluni positivisti di origine hegeliana, con la loro esigenza di armonizzare antropologia, scienza della società e filosofia della storia. In questo orizzonte Vico, a cui si rifanno costantemente, è ben più che un richiamo o un simbolo di nobiltà nazionale. È veramente il pensatore che comprese il significato di una nuova scienza dell'uomo, senza rinunciare né alle esigenze di una rigorosa antropologia né a quelle di una filosofia della storia.

Il richiamo al Villari, e subordinatamente al Marselli, non sembra una divagazione fuori tema. Nei suoi limiti il Dolci non faceva che riprendere e svolgere la tematica del Villari, con significativi richiami al Marselli. E Vico rimane, anche per lui, un punto fermo di eccezionale importanza per chiunque mediti sulla storia, sul suo nesso con l'ambiente in cui si svolge e con la « natura » dell'uomo, anzi della società umana che ne è il vero soggetto. Il pur modesto volume del Dolci ha proprio in questo il suo senso: nel volere articolare antropologia e storia. Diviso in tre parti, mentre la terza non è, in sostanza, se non una sorta di storia

della storiografia, le prime due, appunto, connettono il momento « scientifico », ossia l'indagine sulla natura e sugli uomini (la « struttura » delle società umane nei loro rapporti) con la riflessione teorica sulla storia, sul suo divenire, e sulle sue leggi. Di qui un momento meramente descrittivo dell'ambiente fisico e dei reperti preistorici, quindi uno studio approfondito della « scienza antropologica » nelle sue suddivisioni: etnografia, linguistica, miti e leggende, tradizioni, poesia dei primitivi. Il riferimento a Vico è continuo, dai miti al linguaggio, e sia pure sul filo della tematica dei precorrenti. Comunque non è senza interesse questa analisi, come il Dolci la chiama, della « scienza per la storia », e cioè delle discipline scientifiche speciali, le cui analisi e i cui risultati 'servirebbero di sussidio alla storia': ossia, per usare la fraseologia vichiana dell'autore, il momento filologico, che andrebbe dalla geologia alla glottologia — o, piú in generale, a un'antropologia intesa come conoscenza completa delle strutture dell'uomo in società (ossia « antropologia nel senso piú ristretto, etnografia e etnologia, benché non siasi ancora d'accordo sulla definizione e sui limiti di ciascuna di esse »), ivi comprese le leggi di sviluppo indagate dai teorici dell'evoluzione. Strettamente saldata all'antropologia la scienza della storia, ossia il momento « filosofico » vero e proprio (« il genio di Vico supplì a quello che ancor mancava: egli solo fece quel che avrebbero fatto gli altri in piú d'un secolo, e che sarebbesi legittimamente potuto ottenere solo nel secolo nostro; egli ... fu il creatore della Filosofia della storia »).

A tal proposito il Dolci tratta delle teorie provvidenzialistiche e cliché, del progresso e della necessità, di Vico, Hegel, Comte e i positivisti, discutendo degli studiosi dei costumi dei primitivi, della « civiltà » e della « cultura ». « La mente di Hegel aveva rimpastato a suo modo l'Universo...; eppure... l'opera sua non era che un idillio dialettico » (p. 398). Il buon metodo — ossia il metodo positivo — « cerca nei fatti le leggi della Storia, e non nella pura regione delle idee » — che era, poi, l'interpretazione positivistica del *verum-factum* vichiano. Merito di Vico, aveva scritto Pietro Siciliani nel '71 invocandolo quasi mediatore fra hegelismo e positivismo, avere *mostrato* con metodo storico-psicologico una legge dei fatti umani, e averla *dimostrata* « mercé la speculazione filosofica sul processo e costituzione dell'essere universale » (*Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Firenze, Barbera, 1871, p. 163). Con piú finezza ed eleganza Marselli scriverà allo stesso proposito che se « le leggi si debbono dimostrare ne' fatti, non è manco vero che i fatti si possono interrogare con un presupposto ideale » (*Le leggi storiche dell'incivilimento*, Roma, Voghera, 1896, p. 80 e sgg.).

Quanto si è osservato non intende davvero essere una sorta di invito a soffermarsi piú a lungo sulla modesta compilazione del Dolci in omaggio al frontespizio « fraudolento », o a dedicare tempo e attenzione particolari a produzioni del genere: vuole essere invece un richiamo alle impostazioni critiche su cui si fondavano, e a quel binomio Galileo-Vico che aveva un significato preciso. Si tratta, insomma, di rivedere in prospettive diverse una parte cospicua — quella positivistica — della storiografia vichiana

dell'Ottocento, comprensibilmente messa in ombra, o spacciata del tutto, nel caldo di una polemica, ma non indegna di attenzione, sia ai fini di un piú esatto giudizio sul pensiero italiano *fin de siècle*, sia in funzione di una nuova 'lettura' di Vico stesso. Come si osservava in principio, una postilla, alla proposta di Piovani circa l'edizione delle opere vichiane: anche la mirabile *Bibliografia vichiana* Croce-Nicolini non toglie spazio a un nuovo lavoro.

EUGENIO GARIN

UNE HYPOTHÈSE SUR BALZAC ET VICO

La présente note n'est que l'aperçu très limité d'une copieuse étude sur un aspect particulier de *Falthurne*, le premier roman de jeunesse de Balzac (1820), inachevé et resté inédit jusqu'à notre époque¹. L'action du roman débute à Naples, au XII^{ème} siècle. Falthurne est une jeune Grecque de taille colossale, manifestement un être androgyne (comme le sera la seconde Falthurne de 1824, première ébauche de *Séraphita*) qui possède une beauté merveilleuse et des pouvoirs occultes hérités des anciens prêtres d'Isis et d'Apollon, des savants indous et des mages chaldéens. Accusée de crimes imaginaires, livrée au « catapan » de Naples pour être mise à mort, elle s'évade par des moyens surnaturels et nous n'avons idée de la suite de ses aventures que par un plan assez confus. P. - G. Castex a vu avec raison dans ce roman un message personnel du jeune Balzac. Le futur auteur de *Louis Lambert* et de *Séraphita* était déjà hanté par les idées de génie, de connaissance, de volonté et de puissance. Et accessoirement par le thème de l'hermaphrodite.

L'auteur supposé du récit est un abbé Savonati, philosophe et savant du XVI^{ème} siècle, qui l'a écrit dans un italien parfois obscur, tournant même au « galimatias » ou « galiSavonati », et qui a mêlé la poésie à la prose avec un lyrisme tel que « rien ne lui est comparable ni dans le Tasse ni dans l'Arioste ». Ces commentaires entre guillemets sont du traducteur fictif, M. Matricante, instituteur à Claye-en-Brie, qui tient le manuscrit de son neveu, ex-soldat des armées napoléoniennes d'Italie. Les commentaires de Matricante, tantôt naïfs, tantôt plaisants, voire bouffons (ils rappellent un procédé de Walter Scott), tendent essentiellement à mettre en relief la personnalité « hors-série » de l'abbé Savonati. C'est un dithyrambe continué: « grand génie »; écrivain dont il est souvent « impossible de rendre » les « passages sublimes », dont « on ne saurait trop admirer l'érudition »; « qui a dû lire tous les ouvrages écrits sur la médecine »; dont les oeuvres « sortent sous tous les rapports de la classe ordinaire de tous les ouvrages possibles »; « grand philosophe » qui « possède au suprême degré » l'art « de savoir apercevoir les causes des événements, et surtout d'en tirer des leçons admirables », etc., etc., en somme « un des plus brillants génies de l'Italie ». Il a toutefois « une

¹ *Falthurne*, texte inédit établi et présenté par P. - G. Castex. Paris, 1950.